

## La spiaggia è principio e fine

di Vittoria Martinetto

Alan Pauls

### LA VITA A PIEDI NUDI

ed. orig. 2006, trad. dallo spagnolo  
di Maria Nicola,  
pp. 109, € 15,  
Sur, Roma 2023

Quando la scrittura autobiografica non è puro esercizio di contemplazione del proprio ombelico, ma pretesto per esercitare un pensiero in bilico fra nostalgia e riflessione, con rimandi colti alla letteratura e al cinema, e raffinate digressioni intorno a un argomento comunemente considerato frivolo – in questo caso la vita da spiaggia –, allora vengono fuori libricini eleganti come questo dell'argentino Alan Pauls.

L'autore, romanziere e originale critico letterario, ha già dato prova di saper sviluppare con intelligenza e sagacia un tema – i capelli, il denaro, il pianto – costruendovi intorno una personale mitologia con accenti che ricordano certi testi di Roland Barthes. Qui, pur attingendo a ricordi infantili legati a una specifica località rivierasca argentina (Villa Gesell), il testo porta a riflettere sulla spiaggia come *locus amoenus* che chiunque può riconoscere come proprio. Ne esce, a tratti, una specie di metafisica: “So che noi che andiamo al mare – a Villa Gesell come a Cabo Polonio, a Punta del Este come a Mar del Plata, a Florianópolis come a Mar del Sur, a Cozumel come a Goa – siamo sempre più o meno alla ricerca della stessa cosa: le tracce di quello che il mondo era prima che la mano dell'uomo decidesse di riscriverlo. Prima, ma forse anche dopo. Perché la spiaggia, spazio escatologico per eccellenza, riunisce nella sua fisionomia di tabula rasa i valori di un'era primitiva, anteriore alla storia, ma anche tutte le caratteristiche di uno scenario postumo, che una catastrofe naturale o il flagello di una forza annientatrice abbia ridotto a uno stato elementare: un paesaggio di resti e frammenti microscopici. La spiaggia è contemporaneamente

quello che è stato prima e quello che è venuto dopo, il principio e la fine, ciò che è ancora intatto e ciò che è già devastato, la promessa e la nostalgia”.

A considerazioni filosofiche come questa si alternano aneddoti e opinioni personalissime intorno a temi associati all'idea di spiaggia, questo regno dell'esplicito, dell'esperto, del visibile, uno fra tutti quello dell'eroticismo dei corpi, con rimandi alla musica – *Sea, Sex and Sun* di Serge Gainsbourg –, o al cinema, a partire dai baci fra Burt Lancaster e Deborah Kerr alle Hawaii in *Da qui all'eternità* fino alle spiagge “prive di colore locale e di glamour come una colonia estiva della confederazione sindacale degli adolescenti” dei film di Éric Rohmer, passando per Ursula Andress di *Agente 007 - Licenza di uccidere* che nasce dall'acqua come

un essere soprannaturale, “oggetto del desiderio unico e mitico”.

Certo, ragiona l'autore, “non c'è nulla di più dissonante, nell'immaginazione popolare, dell'idea di un intellettuale in costume da bagno, seduto su una sedia di vimini con i piedi affondati nella sabbia” perché la spiaggia non “prevede un luogo per le attività silenziose quali il pensiero”, e credo che anche questa sia un'esperienza condivisa da chiunque abbia certe velleità in alta stagione e non intenda piegarci agli spregevoli “libri da spiaggia”. Non è un caso che, deportata nel tempo e strappata al cliché estivo, la spiaggia d'inverno si redima acquistando di colpo spessore e complessità. E tuttavia, nella sua fenomenologia, Pauls trova il modo di far dialogare l'immagine della spiaggia con Camus, con Hemingway, con Fitzgerald, con Updike, con Valéry e, non ultimo, con Proust e le sue osservazioni etnografiche in *All'ombra delle fanciulle in fiore*, relative al rapporto fra la spiaggia e il “gruppo” di cui è naturale ecosistema.

La lezione proustiana, infine, sembra informare in modo nemmeno troppo sotterraneo lo stile di

Alan Pauls, in grado di architettare lunghi periodi digressivi, come quello che narra la sua trepidazione infantile dinanzi al primo cinema drive-in: “Quando arrivammo, talmente presto, data la mia impazienza, che un addetto mutante scorbuto, una via di mezzo tra un bigliettaio, un poliziotto e un posteggiatore, ci impose di aspettare fuori finché non si fosse fatto completamente buio, io ero così esaltato che mio padre, permissivo per natura o per senso di colpa, tanto più in febbraio, non solo perché eravamo in vacanza ma anche perché lui, separato ormai da anni da mia madre, con la quale io trascorrevi il mese di gennaio in campagna, assordato dalle cicale all'ora della siesta, o a Mar del Plata, dove salivo e scendevo per le ripide strade in bicicletta e mi innamoravo di bambine irraggiungibili, tra le quali un altezzoso paio di cugine d'acquisto, si era prefisso l'obiettivo, quasi una missione – nel compimento della quale metteva tanto impegno che più di un'aspirante fidanzata, unitasi a una di quelle vacanze con l'idea di intenerirlo condividendo con lui non solo il letto ma anche le macerie della sua vita precedente, era rimasta per strada, sputata come un nocciolo d'oliva da una vita familiare popolata al punto da non avere bisogno di lei –, che l'intensità e il piacere del febbraio da passare insieme cancellassero letteralmente il gennaio con mia madre, mi aveva minacciato di legarmi con la cintura di sicurezza se non mi calmavo”.

vittoria.martinetto@unito.it

V. Martinetto insegna lingue ispanoamericane all'Università di Torino

